

L'abito fa il lavoro

Clothes that do the Job

ALBA CAPPELLIERI



Gastronomia Molecolare (Elena Polidoro, Caterina Pantano, Sara Tina, Elizabeth Passarella, Gabriella Trupia), abbigliamento per cuochi con competenze chimiche/farmaceutiche/gastronomiche che cucineranno in laboratori.

Gastronomia Molecolare (Elena Polidoro, Caterina Pantano, Sara Tina, Elizabeth Passarella, Gabriella Trupia); clothing for cooks with chemical/pharmaceutical/gastronomical expertise who will create their dishes in laboratories.

Mi vesto, dunque sono. Ci vestiamo per ragioni simili a quelle per cui parliamo: per comunicare, affermare o negare la nostra identità, per rendere la vita più semplice e il lavoro più comodo, per piacere. L'abito fa il monaco ma anche il magistrato e la sarta, la hostess e il pompiere, l'infermiera, il poliziotto, il chirurgo, il marinaio, lo chef e tutta l'ampia varietà dei mestieri che ha nel rispettivo abbigliamento la propria legittimazione, professionale e sociale. Abiti e lavoro sono potenti variabili definitorie, rimandano cioè alla necessità di un riconoscimento immediato del proprio ruolo professionale e della propria posizione nella società, originando una vera e propria tassonomia sociale. Gli abiti da lavoro sono individuati da d vise e uniformi, termini stranamente opposti che però indicano un modo di vestire uguale, espressione di appartenenza a un corpo, una categoria professionale o a un gruppo. Mentre la prima ha radici nel latino "dividere" e si chiama così perché deriva dall'abbigliamento degli spettacoli medievali, il "vestimento divisato" caratterizzato da "divisione" o "spartizione" di colori allo scopo di riconoscersi, le uniformi risalgono dal latino "uniformis", stessa forma, e furono introdotte dalle legioni romane per imporre e comunicare la grandezza di Roma.

I dress, therefore I am. We wear clothes for much the same reasons as we speak: to communicate, to assert or deny our identity, to make life simpler and work easier, and simply for pleasure. Clothing doesn't just create a monk, but also a judge and a seamstress, a hostess and a fireman, a nurse, a policeman, a surgeon, a sailor, a chef and a whole variety of jobs that are given their professional and social legitimacy by their respective modes of attire. Clothes and work are potent defining variables. They refer, that is, to the necessity for an immediate recognition of a person's professional role and his or her position in society, giving rise to a genuine kind of social taxonomy. The clothing that identifies a trade or a profession is often a uniform, a term that suggests a mode of dress which is the same for everyone, an expression of membership of a corps, a professional category or a group. The word derives from the Latin uniformis, the same form, and uniforms were first used by the Roman legions to assert and communicate the greatness of Rome. Uniforms have always been a means of defining group identity, as a mark of social status (rulers, aristocrats, castes) and as a sign of belonging (citizens, clans, professions, party activists),



Road 40 (Francesca Tirone, Giorgia Toccoano, Sonia Riefoli, Irene Piras): abbigliamento per camionisti di lunghissimo raggio che necessitano di performance di protezione e multifunzionali.

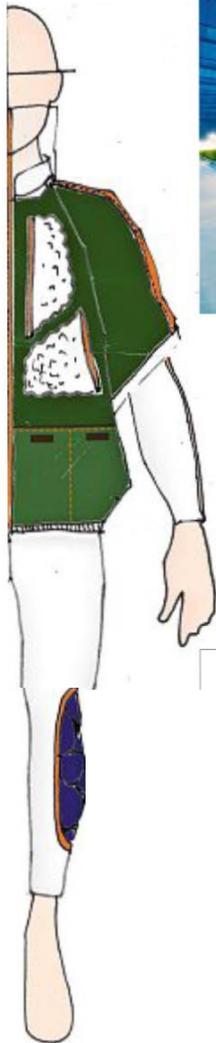
Road 40 (Francesca Tirone, Giorgia Toccoano, Sonia Riefoli, Irene Piras): clothing for very long-range lorry drivers that needs to offer a high degree of protection and be multifunctional.



Seastem (Chiara Rocchi, Annika Tuomisto, Maria Piattica, Alice Paravati): diviso per le piattaforme marine riutilizzate per depurare i mari i cui tecnici saranno marinai/sub.

Seastem (Chiara Rocchi, Annika Tuomisto, Maria Piattica, Alice Paravati): uniforms for offshore platforms reutilized to clean the seas whose technicians will be sailors/divers.





Green Space (Matteo Turati, Sara Pizzatti, Silvia Taccola, Cristina Vanzo) per i contadini che coltiveranno piantagioni in assenza di gravità. Progetti del Politecnico di Milano.

Green Space (Matteo Turati, Sara Pizzatti, Silvia Taccola, Cristina Vanzo): for farmers cultivating plantations in the absence of gravity
Project by The Politecnico di Milano.



Uniformi e divise sono state sempre un elemento per definire l'identità di gruppo, segno di status sociale (governanti, aristocratici, caste) e come segno dell'appartenenza a un gruppo (i cittadini, i clan, le professioni, i militanti di partito) ma rappresentano anche l'utopia dell'uguaglianza dove l'abito uguale simboleggia una visione uniforme della società. Thomas More descriveva gli abitanti di *Utopia* vestiti tutti nello stesso modo e il comunismo cinese di Mao Tze Tung si è alimentato della stessa casacca con i pantaloni indaco per milioni di cinesi. Esiste anche un'altra categoria di abiti da lavoro che predilige invece gli aspetti funzionali e protettivi della sicurezza sul lavoro. In questa accezione compare nel Medioevo l'abito da lavoro per i lavori artigianali particolarmente rischiosi come quelli degli scalpellini, i fabbri o i carpentieri con accessori che garantiscono la sicurezza come i guanti di pelle di montone, il grembiule di cuoio, il cappuccio. Il sistema di identificazione ha raggiunto l'apice nell'Ottocento, epoca in cui ogni mestiere aveva una propria rigida divisa e durante la quale persino la varietà delle livree dei domestici segnava i diversi gradi di una precisa gerarchia di funzioni e di condizione. I gilet dei maggiordomi, le cuffie delle cameriere o i grembiuli delle governanti

but they also represent the utopia of equality, where wearing the same clothes symbolizes a uniform vision of society. Thomas More describes the inhabitants of *Utopia* as all dressed in the same way and under the Chinese communism of Mao Zedong millions of Chinese wore the same loose jacket and blue trousers. There is also another category of work clothes that places the emphasis instead on the functional and protective aspects of safety. In this sense it was in the Middle Ages that working clothes first appeared for particularly risky crafts like those of stonecutters, blacksmiths or carpenters, with accessories that offered them some protection, such as sheepskin gloves, leather aprons and hoods. The system of identification reached its peak in the 19th century, a period in which every trade had a fixed uniform and even the variety of liveries worn by domestic servants marked the different degrees of a precise hierarchy of functions and status. Butlers' waistcoats, maids' caps and housekeepers' aprons were mass-produced by manufacturers and were among the first industrial products in the sphere of fashion. Today we make a distinction between three kinds of working clothes: functionally obligatory ones



Alcune delle opere esposte nella mostra *Abiti da lavoro* alla Triennale di Milano (2014): a sinistra, Alberto Aspesi, *Camicia da lavoro per pitturare i sogni*; sotto, Antonio Marras, *Abito del cacciatore di nuvole*; a destra, Angela Missori, *Abito del sognatore*. Nella a tre foto, maschere di Berjan Pot.



venivano prodotti in serie dalle industrie manifatturiere e sono stati tra i primi prodotti industriali in ambito moda. Oggi distinguiamo tre generi di abiti da lavoro: quelli funzionalmente obbligatori per identificare il lavoro (squadre speciali, vigili del fuoco, artigiani), quelli funzionalmente utili (il meccanico, il cuoco, l'infermiere, il cameriere) e quelli funzionalmente simbolici (sacerdoti, soldati, polizia, piloti). Tutti hanno ispirato molti stilisti, più per i rimandi estetici che funzionali o sociali. Contrariamente alla moda, il design ha indagato l'abito da lavoro nelle sue implicazioni socio-antropologiche, come ben evidenzia la ricerca di Sandro Guerriero e Alessandro Mendini che al tema hanno dedicato più di una mostra alla Triennale di Milano. L'ultima è del giugno 2014 quando Sandro Guerriero ha invitato 40 stilisti, architetti, designer, artisti a progettare un abito da lavoro in grado di raccontare quanto fosse cambiata la società, ridando all'abito, quella che Guerriero ha definito "la materialità del lavoro e la sua verità, che è quella di trovare il proprio posto nel mondo, in cui ritorna in primo piano la dimensione emozionale e immaginativa del proprio essere sociale e culturale". In uno scenario tra concetto e utopia, prototipi unici sono stati concepiti più come sperimentazioni artistiche che non come soluzioni funzionali e realizzabili: l'abito del gelataio vegetale di Toshiyuki Kita o quello del cacciatore di nuvole

that identify the job (special teams, the fire brigade, bomb-disposal experts), functionally useful ones (the mechanic, the cook, the nurse, the waiter) and functionally symbolic ones (priests, soldiers, policemen, pilots). All have inspired fashion designers, but more for their aesthetic than their functional or social qualities. Unlike fashion, design has investigated the socio-anthropological implications of working clothes, as is evident from the work conducted by Sandro Guerriero and Alessandro Mendini, who have dedicated more than one exhibition at the Milan Triennale to the theme. The most recent was in June 2014, when Sandro Guerriero invited 40 fashion designers, architects, industrial designers and artists to create a garment for work that would reflect how much society has changed, giving back to clothing what Guerriero has defined as "the materiality of work and its truth, which is that of finding its proper place in the world, in which the emotional and imaginative dimension of its own social and cultural existence comes back to the fore". In a setting somewhere between concept and utopia, unique prototypes were conceived more as artistic experiments than as functional and practicable solutions: from Toshiyuki Kita's clothing for a vegetable ice-cream maker to Antonio Marras's hunter of clouds, from Alessandro Mendini's dress for an honorary degree to Angela



di Antonio Marras, l'abito per Laurea Honoris Causa di Alessandro Mendini e quello del sognatore di Angela Missoni, del latore di buone notizie di Matteo Guarnaccia fino alla camicia per pitturare i sogni di Alberto Aspesi e alle maschere di Bertjan Pot. Di segno opposto sono i risultati di una ricerca del Corso di Laurea in Design della Moda del Politecnico di Milano, *Le professioni del possibile*, condotta da Debora Sinibaldi ed Edoardo Zini che ai loro studenti hanno chiesto di progettare e realizzare un abito da lavoro per le professioni del futuro da presentare all'Expo. Gli studenti di moda del Politecnico sono partiti dal definire lo scenario delle nuove professioni in un futuro non troppo lontano, il 2040. Tra i migliori progetti vanno segnalati *Gastronomia Molecolare* per la cucina laboratorio dove lavoreranno cuochi con competenze chimiche/farmaceutiche/gastronomiche; *Seastem* per tecnici diventati marinai/sub che depureranno i mari su piattaforme riconvertite; *Green Space* per i contadini che coltiveranno piantagioni in assenza di gravità; *Road 40*, abbigliamento per camionisti di lunghissimo raggio, da un polo all'altro del globo. Tutti si riferiscono a futuri possibili, a panorami professionali derivati da innovazioni attualmente in studio. La tecnologia gioca un ruolo importante ma non è invasiva: non deforma, non piega, non opprime ma aiuta, coadiuva, alleggerisce. Benvenuti nella moda del futuro!

Missoni's for the dreamer and from Matteo Guarnaccia's clothing for the bearer of good news to Alberto Aspesi's shirt for painting dreams and the masks of Bertjan Pot. Completely different are the results of a research project for the degree course in Fashion Design at Milan Polytechnic, The Professions of the Possible, supervised by Debora Sinibaldi and Edoardo Zini, who asked their students to design and make working clothes for the professions of the future to present at the Expo. The fashion students at the Polytechnic set out to define the scenario of the new professions in a not too distant future, that of 2040. Among the best of the designs here we should mention Gastronomia Molecolare (Molecular Gastronomy) in which cooks with chemical/pharmaceutical/gastronomical expertise will work; Seastem for technicians turned into sailors/divers who will clean the seas from converted oil platforms; Green Space for the farmers who will cultivate plantations in the absence of gravity and Road 40, clothing for very long-range lorry drivers, travelling from one pole to the other of the globe. All of these refer to possible futures, to professional panoramas derived from innovations currently under study. Technology plays an important role here but is not invasive: it does not deform, subdue or oppress but helps, assists, lightens. Welcome to the fashion of the future!



Some of the artistic experiments on display in the exhibition Abiti da lavoro at the Triennale di Milano (2014): opposite page, left, Alberto Aspesi, shirt for painting dreams; centre, Antonio Marras, clothing for a hunter of clouds; right, Angela Missoni, clothing for the dreamer. Above, masks by Bertjan Pot